

reto. Toccammo i prati, lambimmo Variola e corremmo giù verso la solitaria casera di Dorca. Ci fermammo. La pioggia aveva smesso. Il cielo allentava il grigio. Sprazzi di azzurro comparivano qua e là. La cima cominciò a pulirsi sempre più fino a mostrarsi nella sua arcigna mole.

La Giezza, conciliandolo con la sua anticima, sembrava proprio aver deciso che oggi a quel tipo un po' strampalato che veniva dal Lago e a quell'altro ancora più strambo che veniva addirittura dal mare la sua vetta poteva essere concessa. Rimemmo di questa cosa appoggiati al muro di Dorca bevendo l'ultimo goccio d'acqua dalle borracce.

Il clima era cambiato. Ora faceva anche caldo. Mi venne l'idea di chiudere la gita ad anello evitando di scendere a Casariola puntando ai laghi del Paione. Bruno condivise senza batter ciglio. Solo un sorriso. Zaini di nuovo in spalla e via lungo il sentiero incerto che contornava i bastioni della nostra montagna.

Il cammino si rivelò piacevole ma stancante. Il traverso si rivelò più lungo di quello che avevamo immaginato. La stanchezza e la tensione della giornata cominciavano a pesare. Il lago del Paione, meta obbligata per scendere a San Bernardo, non si trovava. Ad ogni costone che aggiravamo ci pareva di scorgere le acque color cobalto del lago. Ma erano sempre miraggi della disidratazione fino al costone giusto, quello dietro al quale in basso sotto di noi si apriva il circo lacustre. Un sentiero a serpentine ci condusse direttamente sulla spiaggia di ciottoli gremita di turisti domenicali. Quelli del parcheggio delle auto. Un vociare di bambini felici e un odore disgustoso di griglia antropizzava indegnamente la località. Sarebbe durato ancora poco quel fracasso. Il pomeriggio era entrato nelle ore serali e la gente

avrebbe raccolto le proprie carabattole, lasciato un po' di immondizia e se ne sarebbe tornata contenta e ustionata dal sole di montagna nelle proprie case. Con buona pace delle montagne che tollerano malvolentieri queste intrusioni.

Eravamo parecchio stanchi, tanto che sfiorammo la riva del lago senza neppure fermarci ad ammirarlo. Scendemmo rapidamente lungo il sinuoso sentiero in mezzo al lariceto. A metà percorso incontrammo un signore panciuto con moglie e figliuola al seguito e ombrellone sulle spalle che cercava ristoro seduto su un masso. Nel vederci volle consegnarci l'eroismo della sua giornata dicendoci che era contento di essere arrivato al lago. Che era stata una faticaccia che non credeva di riuscire a sopportare. Noi sorridemmo al che il paffuto e paonazzo signore ci chiese se eravamo stati anche noi "lassù al lago!" Io tacqui ridendo sotto i baffi. Bruno gli disse di sì ma che eravamo andati anche un pochino più su. Ci chiese dove esattamente e Bruno ribadì: "un po' più su, ma non di tanto!" mentre avevamo ripreso a scendere a rotta di collo sorridendo divertiti come due bambini.

Alla macchina tirammo un sospiro di sollievo. Eravamo stanchi, contenti ed assetati. Buttammo in auto gli zaini, cambiammo le scarpe e andammo a berci una birra al chiosco invaso dai gitanti che si godevano la loro meritata giornata in montagna. Guardavamo quei personaggi che affollavano quel luogo come fossero in una piazza di paese giù in valle.

Sorseggiavamo la birra e guardavamo quella gente, sorridendo e strizzando l'occhio alla Giezza che nella luminosità serotina splendeva fiera e lontana lassù.

Mauro Carlesso

* con questa rievocazione di una pausa montanara, di tutta normalità, ho inteso ricordare l'amico Bruno Del Grande, troppo presto mancato alla famiglia e alla cerchia dei suoi sodali.

Troppo presto perché molto avrebbe potuto ancora dare di affetto ai suoi cari e di una fede che rendeva esplicita nell'impegno sociale.

Era poi alpinista di stampo classico, che saliva dal mare (dalla sua Albissola) che guadagnava le cime a passo lento, gustando la ricchezza del silenzio. Momenti che ho avuto la ventura di assaporare con lui (m.c.)

Dalle pagine della nostra rivista **AL MONVISO PER LA CRESTA EST***

La storia dell'alpinismo italiano comincia proprio dal Monviso.

Quando dalla pianura piemontese si osserva la sua mole imponente si comprende perché Quintino Sella abbia voluto rivolgersi a questa montagna per compiere l'impresa che gli ha dato lo spunto per la fondazione del Club Alpino Italiano.

Il Monviso resterà sempre la montagna che non delude.

Qualificare la sua parete Sud una via da capre, solo perché non si presenta con una imponente parete di granito non fa certo onore a chi esprime questo giudizio, dimostrando quanto gli sia estranea l'essenza dell'alpinismo.

Chi lo desiderasse può fare la conoscenza del Monviso¹ percorrendo la sua divertente cresta Est o conquistandolo per l'aspra e verticale faccia Nord, seguendo la sfuggente colata di ghiaccio, salita la prima volta dal reverendo Coolidge².

* * *

Un sabato pomeriggio dello scorso luglio, tre amici decidono di avventurarsi su questa montagna, per loro di casa.

L'estate aveva assunto un andamento piuttosto capriccioso ed i monti si ostinavano a non volersi spogliare dalla neve caduta solamente in marzo. Giugno era giunto con il suo calore, ma la bianca coltre ricopriva ancora gli alti pascoli, solitamente già dimora estiva di mandrie.

Finalmente luglio. Solo allora le creste si pulivano dalla neve e nel canto dei ruscelli e del vento riecheggiava un'aria di festa.

Perciò i tre amici, dopo varie salite sui monti delle casalinghe vallate pinerolesì, decidono di salire il Monviso per la cresta Est.

Dopo un'ora di viaggio piacevole giungono in autovettura al Pian del Re, dove ha inizio il meraviglioso regno della solitudine.

Appianata velocemente ogni questione circa la divisione del materiale da portare sulla schiena, attaccano di buon passo il ripido sentiero che in due ore li porterà al rifugio.

Curvi sotto i sacchi salgono lungo la mulattiera, contemplando con occhio nuovo i vasti orizzonti, appositamente creati per estinguere una misteriosa sete di luce e bellezza.

A destra la cresta Roma, con i suoi denti da mastino, pare voglia sfidare il cielo, mentre davanti la tozza punta Gastaldi e la bellissima parete Est del Visolotto sussurrano un invito allettante.

Più lontano, la piramide del Monviso fa capolino dalle prime ombre della sera.

Tra un elevarsi e l'altro, sui sassi della mulattiera, sul terriccio umido del sentiero, sulle svolte che tagliano in alto la costa del vallone, si soffermano di tanto in tanto a riposare.

In questa pausa si inserisce poeticamente il soffuso tintinnio dei campanacci delle mucche al pascolo.

Al sommo di una scarpata, particolarmente dura, si arrestano e la sosta sarà per quel giorno definitiva. Sono giunti al rifugio Quintino Sella, situato proprio sotto la parete Est del Viso.

Dopo una pausa ristoratrice mettono a punto, prima di coricarsi, la seconda fase del programma: sveglia alle quattro per la Messa celebrata in rifugio, veloce corsa di approccio e poi su senza perdere tempo.

Così combinata, la faccenda dovrebbe funzionare ed i tre possono abbandonarsi sui nuovi materassi di gomma piuma e prendere sonno.

Il vento intanto aumenta di intensità e sul filo delle acque del lago Grande di Viso si formano morbide increspature, mentre nella quiete, in cui declina la sera, nubi basse e nere stagnano sulle rupi o si elevano veloci cariche di potenziale elettrico.

* * *

Non è ancora giorno. L'oscurità riveste tutta la montagna e la rende più misteriosa. I nostri amici sono usciti all'invito di una piccola campana che li chiama alla preghiera.

Le stelle, piccole e lontane, luccicano stranamente nell'aria tersa, mentre il vento soffia ancora fortemente.

Pensano di andare sino alla base della parete, quindi decideranno.

Si dice sempre così!

Abbandonata la mulattiera, risalgono la bassa colata di detriti racchiusa tra la parete Est del Viso ed il lago Grande, quindi il nevaio, formato non di morbida neve ma di duro ghiaccio, in direzione della Punta Sella e giungono in meno di un'ora all'inizio della cresta.

L'alba intanto sorge pigra, con luci rossastre: brutto segno.

Infatti la valle è coperta di nebbie, sicuramente il bel tempo durerà poco e dovranno sbrigarsi se vorranno portare a termine l'ascensione.

Il disappunto generale viene efficacemente espresso da uno di loro, per nulla intorito dall'ambiente severo, con una serie di imprecazioni alla mala sorte.

Le rocce della cresta sono calde ed asciutte e, soprattutto, fortuna insperata, abbastanza salde per cui l'arrampicata diventa vero godimento.

Seguendo prima uno sperone roccioso, tagliato a metà da una comoda cengia erbosa, arrivano ad un canalino abbastanza inclinato ma con appigli sicuri. Lo salgono sul fianco verso la punta «Sella» e, in circa tre ore, arrivano alla base del torrione St. Robert. Tutto intorno è così selvaggio e primordiale che si ha la sensazione di un mondo ancora alle origini. Poche parole semplici, indispensabili, ed attaccano direttamente il torrione di rocce biancastre, evitando però l'ultimo salto finale coll'aggirarne la vetta sulla sinistra. I passaggi si susseguono senza interruzioni, ma tutti abbastanza facili. Sono talmente contenti che scordano di essere su una montagna famosa.

Frattanto il sereno è stato annullato da formazioni di nubi cumuliformi. Bellissime dal punto di vista estetico, ma non di buon presagio.

Buon per loro che tutto procede regolarmente.

Alle dodici, dopo sei ore di effettiva arrampicata, sono sulla vetta più elevata delle Alpi Cozie.

Ai piedi della Croce, con il segno dell'amicizia si ringraziano scambievolmente.

Sotto di loro imponenti pareti sfuggono sui ghiacciai in una visione incantevole.

A poco a poco però la nebbia li avvolge; non possono attardarsi, devono discendere anche se le gambe avrebbero bisogno di confortevole riposo.

* * *

La discesa potrebbe essere senza storia, invece la nebbia, la neve ed il freddo la disturbano non poco.

Tutto è immerso in un grigio uniforme e solo il vento turbinava loro intorno.

A stento individuano il caratteristico torrione sulla cresta Sud-Est, superato il quale non cercano tanto di riconoscere particolari noti quanto di seguire le indicazioni che la memoria via via suggerisce. Il più velocemente possibile, assicurandosi vicendevolmente, si abbassano per nevati ancora plastici.

Già da quattro ore discendono con lievi spostamenti, cercando sulle vicine creste qualche segno di passaggio, finalmente riconoscono un ometto di direzione.

Quando l'ultima grande cengia appare sotto i loro piedi, e fra squarci di nebbia anche il nevaio grande, il sole fa capolino.

Ma ormai ciò non interessa più.

Il Monviso è stato salito, ma lungi è da loro il pensiero di aver dominato la montagna, la grande vittoriosa è lei. È riuscita a strapparli dal piano e a portarli lassù.

Con tutta la velocità consentita dalle loro gambe affaticate si dirigono verso il rifugio.

È tardi quando vi arrivano.

Poco dopo seduti ad un tavolo, davanti ad una succulenta cena, la salita sembra loro una cosa ormai lontana. Sono ridiventati quelli di tutti i giorni.

* * *

È sorta la luna e gli amici, con passo stanco, stanno percorrendo l'ultimo tratto di sentiero che li riporta al Pian del Re.

L'odore della resina e il profumo dell'erba fiorita si fanno penetranti e sarebbe tanto bello sdraiarsi e godere fino all'ultimo la gioia di una scalata con una buona dormita sotto i pini. Ma questo non è possibile: devono scendere, ritornare alle loro case.

Quasi con rabbia quindi camminano su quel sentiero interminabile, quando finalmente nel buio della notte intravedono una luce. È il rifugio alpino del Pian del Re.

Dopo un sommario controllo alla super "Cinquecento" i nostri amici vi prendono posto e con circospezione «rotolano» a valle.

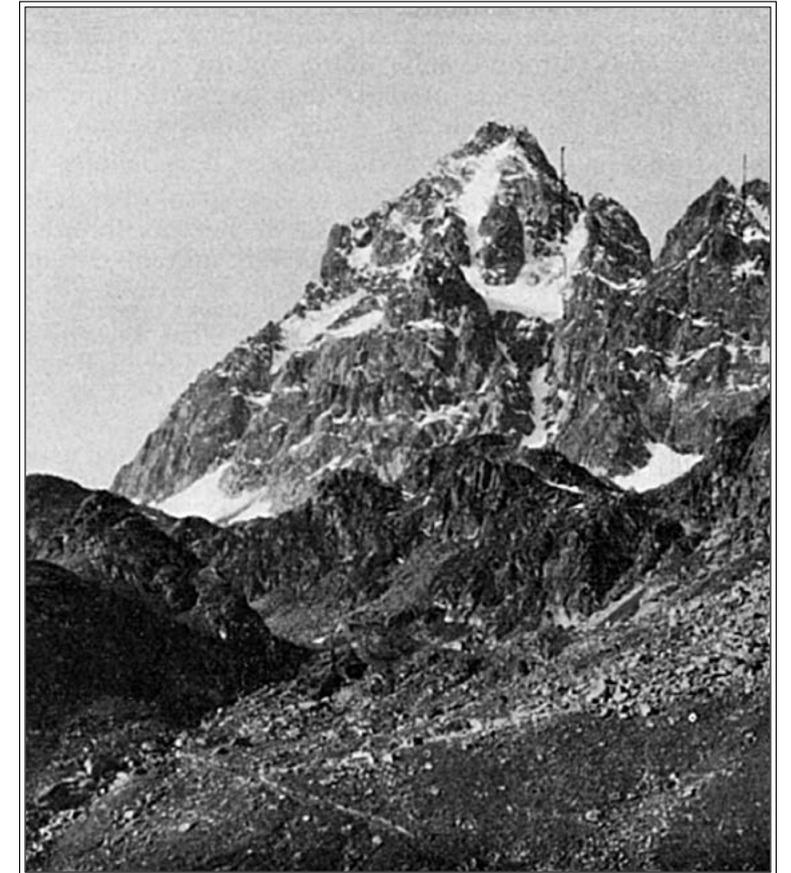
* * *

Sono ritornati a casa, pronti a riprendere domani la salita di altre montagne, e forse il ricordo di questa attraente ascensione si allontanerà. Ma sicuramente quando torneranno nel gruppo del Monviso i loro occhi cercheranno una montagna ed una cresta...

E quella cresta la sentiranno amica, perché lassù, legati fra loro dall'amicizia, essi hanno scritto anche una pagina della loro giovinezza.

Silvio Crespo
Sezione di Pinerolo

* Giovane Montagna, rivista di vita alpina, fascicolo 1/1967 gennaio- marzo



Novembre 1977,
con l'affezionato
cane "Cimbro".

¹ È dal 1860 che si hanno informazioni ufficiali su perlustrazioni e tentativi di salita. A partire da quanto ne scrisse John Ball e dal tentativo non riuscito del suo connazionale William Mathews. Questi, pervicace, vi riuscì l'anno successivo con William Jacomb e le guide Michele e Giovanni Battista Croz. Ancora inglese la seconda salita del 1862. La effettuò Francis Fox Tuckett che si è assicurato Michele Croz. Con loro sono Pietro Perren di Zermatt e Bartolomeo Peyrotte di Bobbio Pellice, primo italiano a toccare la cima. Approcci v'erano stati negli anni 1860 e 1861 anche da parte di Edward Whymper.

È del 1863 la salita italiana al Monviso. Il 12 agosto Quintino Sella lo sale con Paolo e Giacinto di Saint Robert e il deputato calabrese Giovanni Barracco. Con loro Giovanni Battista Abbà, *servant* dei conti di Saint Robert e i locali Raimondo Gerthoux e Giuseppe Bodoino, cacciatori e conoscitori della montagna.

² William Auguste Coolidge (New York 1850) può considerarsi il primo alpinista statunitense. Storico e teologo di formazione, dedicò gran parte della sua vita all'alpinismo nella catena alpina. Salì la via per il ghiacciaio pensile nel 1881 con le guide Christian e Ulrich Almer. Posta definitiva residenza in Svizzera, morì a Grindelwald nel 1926.

Nota a margine

I nostri lettori l'hanno certamente notato. Da tempo la redazione tiene a presentare relazioni di salite "d'annata", che richiamano le potenzialità alpinistiche espresse nelle sezioni. In molti casi di tutto rispetto.

Con precisa scelta viene proposta in questo numero la relazione di un caro socio pinerolese che cinquant'anni fa ha desiderato partecipare alla platea nazionale di Giovane Montagna una sua salita alla montagna di casa, per eccellenza «Nulla di eccezionale potrebbe obiettare qualcuno, ben altro va in pagina oggi!».

La nostra valutazione è ben altra. L'itinerario aperto da William Mathews e dalle sue guide nel 1861, dopo l'incompiuta dell'estate precedente, è sempre una salita appagante, nello spirito di un alpinismo che non ha epoca. Ma al di là di questa prima lezione, ricavabile dal testo del socio pinerolese, ne ricaviamo di proposito altre.

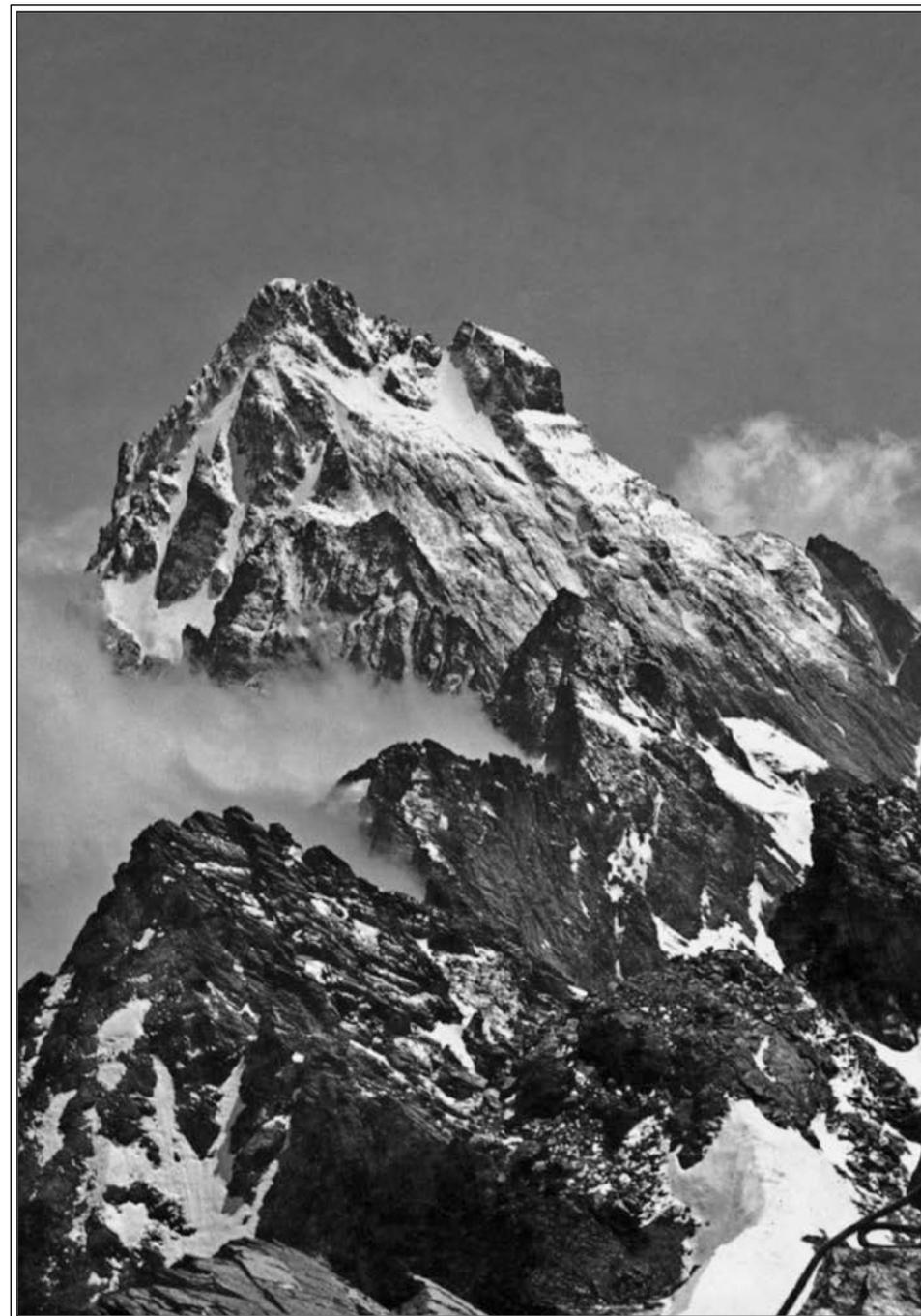
Bepi De Marzi non manca di ricordarci che in "montagna non si canta più". Realtà che purtroppo si tocca con mano. Quanta nostalgia fanno le copertine dei grandi dischi della SAT!

Non è però (la domanda è già retorica di sé) che di montagna neppure si scrive o si scrive assai poco? Chi di ritorno da una salita, poi in sé non banale, come questa al Monviso, sente oggi il bisogno di partecipare ad altri la propria esperienza o di annotare una pagina di diario a propria futura memoria? L'esperienza ci dice che nemmeno il fatto straordinario stimola a ciò, a meno che non sia su precisa commissione. Soltanto pigrizia o una società frettolosa, disperatamente di corsa?

Lo verifichiamo anche dal versante della nostra vita associativa. La serie storica della nostra testata documenta che nelle nostre sezioni si faceva tanta attività alpinistica, ma che era abituale partecipare ad altri l'esperienza vissuta. Caustica la battuta che a questo punto ti può raggiungere: "Nemmeno le lettere tra morosi, oggi si scrivono più" Prima i telefoni, poi i cellulari e a seguire nuovi strumenti ancor più sofisticati...

Non è che sia una bella prospettiva ipotizzare la fine di un genere di comunicazione che ha reso vivo un patrimonio di relazioni, di sentimenti, di informazioni, di sapere minuto, che hanno costituito trama ed ordito della nostra storia. Non soltanto "in maiuscolo", ma anche quella ordinaria, ma non meno importante, delle nostre comunità civili, del tessuto familiare e associativo.

E allora, se questo messaggio raggiungerà i nostri lettori meno disattenti l'invito è conseguente: "Non considerate la montagna come puro spazio personale, cogliete in essa la gioia di parteciparla pure ad altri... La rivista, la nostra rivista è qui pure per questo". La redazione



il versante nord-est del Monviso, il re di pietra.